

Associazione - Združenje
CONCORDIA ET PAX
Gorizia - Nova Gorica

I VICINI LONTANI
Rapporti di frontiera

PAOLO FONDA

**SOSEDJE
TAKO BLIZU
IN TAKO DALEČ**

PAVEL FONDA

La conoscenza reciproca viene molto prima del dialogo e del confronto: e conoscere significa entrare dentro alle vicende ed alla storia, ma soprattutto mettere alla luce se stessi, illuminare il cammino del presente attraverso la memoria e traguardarlo verso il futuro.

Mettendo a disposizione di un pubblico ancora più largo il contenuto di questa riflessione che abbiamo intitolato "Italiani e Sloveni. Rapporti di frontiera: "i vicini lontani", intendiamo offrire un ulteriore contributo a questa conoscenza a partire proprio dal comune riconoscimento che, alla base di reciproche incomprensioni, ma soprattutto di atteggiamenti, caratterizzati dal sospetto e dalla preoccupazione, sta il dato della scarsa conoscenza reciproca e della non sempre chiara disponibilità a conoscersi.

L'augurio è che anche questo gesto possa ritornare utile reciprocamente sia per una modifica degli atteggiamenti, che per un abbassamento reale di ogni tentativo di sottrarsi all'incontro e alla riconciliazione.

Concordia et Pax

Gorizia-Nova Gorica, settembre 2005

Predno vzpostavimo dialog ali se soočamo, se moramo medsebojno poznati. Poznati se pa pomeni, da stopimo v dogajanja in v zgodovino, predvsem pa, da razsvetlimo sebe, da sedanjo pot osvetlimo prek spominjanja in jo usmerimo v prihodnost.

Ko širši javnosti ponujamo vsebino razmišljanja, ki smo mu dali naslov Italijani in Slovenci. Odnosi na meji: Oddaljeni sosedje, želimo obogatiti to poznanstvo, tako da začnemo prav pri priznavanju drug drugega. Nerazumevanja in predvsem ravnanja, za katera so značilna sumničenja in zaskrbljenost, imajo svoj temelj v pomanjkljivem medsebojnem poznanstvu in v ne vedno jasni želji, da bi se poznali.

Želimo, da bi tudi s pomočjo tega razmišljanja uspeli spremeniti svoja ravnanja in bi se opogumili za medsebojna srečanja in spravo.

Concordia et Pax - Sloga in mir

Gorica – Nova Gorica, september 2005

I VICINI LONTANI¹

Paolo Fonda

Quattordici anni fa al confine orientale dell'Italia si è costituita la Repubblica di Slovenia. Ciò che allora per primo era balzato agli occhi era la pressoché assoluta non conoscenza che in Italia si aveva dei vicini, con i quali pur si condivideva qualche centinaio di chilometri di frontiera. L'immagine che se ne ricavava dai mass media nazionali appariva spesso più oscura ed indefinita di lontane realtà quali l'Armenia o la Lituania. Molti italiani, spesso anche giornalisti, a fatica distinguono la Slovenia dalla Slovacchia o dalla Slavonia e nell'incertezza ricorrono al più generico termine *slavi*, che connota soltanto l'antica comune origine linguistica di numerosi popoli che vivono oggi tra Trieste e Vladivostok. Eppure è più di un millennio che alle porte orientali d'Italia con gli sloveni si convive.

Il fatto curioso era che la scarsa propensione degli italiani alla conoscenza dei vicini orientali, era in sostanza - anche se ovviamente in misura e con modalità diverse, data la differente consistenza delle due nazioni - reciprocamente condivisa dagli abitanti della Slovenia. Lì la conoscenza della lingua italiana era piuttosto rara (ad eccezione delle zone a ridosso della frontiera). L'interesse per la cultura, la scienza e la tecnologia italiana non era assente, ma più simile (o forse inferiore) a quello per altri paesi stranieri lontani e non invece vivo e intenso, con collegamenti strutturati e consolidati, come ci si potrebbe aspettare tra vicini di così lunga data. Gli interessi culturali e scientifici degli sloveni erano tradizionalmente rivolti principalmente verso i mondi germanico e anglosassone. Per citare un esempio, basti il dato, che nel 1992, su 110 testi di letteratura straniera tradotti in sloveno, uno soltanto era di autore italiano. Le traduzioni di autori sloveni in italiano sono ancora più rare.

Negli ultimi anni i rapporti e la reciproca conoscenza sono andati indubbiamente migliorando, ma con notevole lentezza.

Eppure esistono le due minoranze, quella slovena in Italia e quella italiana in Slovenia, che essendo perfettamente bilingui avrebbero potuto svolgere agevolmente una funzione di intermediazione.

Le sfortunate vicende storiche, che hanno visto i due popoli militare per secoli in campi avversi, nonché gravitare su aree culturali diverse: su quella mitteleuropea gli sloveni e su quella mediterranea ed occidentale gli italiani, hanno certamente giocato il loro ruolo. Tutto ciò però non basta a spiegare del tutto l'attuale situazione.

¹ Conferenza tenuta presso la sala del Consiglio Provinciale il 4 marzo 2005 e la Mestna dvorana di Nova Gorica il 15 settembre 2005. Rielaborazione di un testo presentato al Convegno Regionale di Aquileia del 20 Dicembre 1997.

SOSEDJE: TAKO BLIZU IN TAKO DALEČ¹

Pavel Fonda

Pred štirinajstimi leti je onkraj italijanske severovzhodne meje nastala nova država: republika Slovenija. Takrat je naenkrat postalo jasno, kako malo vedo Italijani o sosedih, s katerimi delijo nekaj sto kilometrov državne meje. Podoba Slovenije in Slovencev kot je bila takrat prikazana v italijanskih medijih, je bila bolj nejasna od podobe daljnih Litve ali Armenije. Mnogi Italijani, pogostokrat celo časnikarji, s težavo razlikujejo Slovenijo od Slovaške ali od Slavonije in uporabljajo za Slovence splošen izraz »slavi« (slovani), ki izraža le starodavni skupni jezikovni izvor mnogih narodov, ki danes žive med Trstom in Vladivostokom. In vendar žive Italijani in Slovenci na vzhodni meji tesno skupaj že celo tisočletje.

Zanimivo je, da je skromno zanimanje, ki ga kažejo Italijani do spoznavanja svojih vzhodnih sosedov, ravno tako prisotno tudi pri prebivalcih Slovenije, čeprav seveda v različni meri (zaradi različne številčnosti in pomembnosti obeh narodov). V Sloveniji le malokdo pozna italijanski jezik (razen le dela prebivalstva, ki živi tik ob meji). Zanimanje za italijansko kulturo, znanost in tehnologijo je enako ali manjše kot tisto za kulturo, znanost in tehnologijo tujih oddaljenih držav, ne pa živahno in intenzivno, s strukturiranimi in utrjenimi zvezami, kot bi si lahko pričakovali med sosedi. Kulturni in znanstveni interesi Slovencev so po tradiciji osredotočeni predvsem na germanski in anglosaški svet. Dovolj je že podatek, da je bil leta 1992 na 110 prevodov iz tuje književnosti le en italijanski avtor preveden v slovenski jezik. Prevodi slovenskih književnih del v italijanščino so seveda še redkejši.

V zadnjih letih se medsebojni odnosi in spoznavanje nedvomno izboljšujejo, čeprav zelo počasi.

In vendar bi lahko obe manjšini, slovenska v Italiji in italijanska v Sloveniji, obe popolnoma dvojezični, imeli funkcijo posrednikov.

Gotovo so pri tem igrale važno vlogo nesrečne zgodovinske razmere, zaradi katerih sta se naroda v skoraj vseh vojnah borila na nasprotnih taborih, v miru pa gravitirala na različne kulturne sfere: Slovenci na mitelevropsko, Italijani pa na zapadno in mediteransko. To pa še ne razloži povsem sedanjega stanja.

Preteklost še vedno negativno pogojuje prizadevanja, da bi okrepili in obogatili odnose med obema narodoma. Občasno še vedno prihaja do konfliktov, ki izražajo

¹ Predelava članka, ki je bil objavljen v reviji Pretoki, 2, 1994.

Gli sforzi, pur sempre più intensi, di ampliare ed arricchire i rapporti tra le due nazioni, sembrano ancora condizionati dal peso del passato. Si continua a scontrarsi con la presenza nelle due culture di inveterate, quanto aberranti e irrealistiche, immagini stereotipate del proprio e dell'altrui gruppo. Alla formazione di questi stereotipi hanno contribuito corposamente traumi antichi e recenti, tuttora non superati da ambedue le parti, specie nelle aree di confine. Queste finiscono così per essere spesso più un ostacolo che un ponte tra i due popoli. Persistono radicati sensi di reciproca estraneità e diffidenza.

E' su questi aspetti che vorrei soffermarmi, poiché concernono versanti psicologici, sui quali mi è più agevole muovermi nel tentare di dare un contributo al superamento delle reciproche diffidenze.

Vorrei perciò considerare il fatto, che in queste terre ambedue i popoli che vi vivono, italiani e sloveni, hanno ben radicati, ognuno nella propria cultura di gruppo, le immagini stereotipate dell'altro come ostile e minaccioso. Appare però alquanto bizzarro che, mentre ognuno dei due gruppi si sente minacciato dall'altro, nessuno dei due ritenga di aver mai realmente costituito un pericolo per l'altro e pertanto ognuno ha lo stereotipo di sé come assolutamente buono e inoffensivo.

Gli stereotipi della minaccia costituita dagli altri possono avere radici in fattori diversi:

1° - nella paura che si possano ripetere fatti già accaduti (i fatti, specie se traumatici, confermano il pericolo);

2° - nella paura che possa succedere qualcosa che è ritenuto possibile o addirittura probabile (anche se non è successo);

3° - nella paura che possa succedere qualcosa di improbabile o addirittura di impossibile (quindi un delirio persecutorio).

Facendo parte dell'etnia slovena e riflettendo sul "pericolo slavo", che da tempo tanto affaccenda gli italiani di queste terre, sono stato per lungo tempo propenso ad inserire tale paura per lo più nella terza ipotesi: nel delirio persecutorio. Devo ammettere, che ho faticato non poco a liberarmi - almeno in parte - dal condizionamento della cultura del mio gruppo, dopodiché mi si è andato delineando un quadro alquanto diverso, nel quale i primi due fattori, quelli dei fatti già avvenuti e dei pericoli possibili o probabili, hanno un ruolo ben più consistente. Ciò mi ha aiutato a intravedere il quadro, che qui mi accingo a descrivere e che comprende, accanto al pericolo costituito dagli italiani per gli sloveni, anche quello che gli sloveni hanno realmente costituito per gli italiani.

Sulla scena triestina in particolare è in voga da più di cent'anni lo slogan del "pericolo slavo" (trasformatosi poi per un lungo periodo nel "pericolo slavo-comunista"). Tale pericolo è sentito come una perpetua minaccia nei confronti della Trieste italiana e la cittadinanza è stata costantemente chiamata a mobilitarsi per difendersene.

Gli sloveni ne sono in genere sconcertati e non riescono a capacitarsi sul come un popolo pacifico come il loro, possa mai aver rappresentato un pericolo per chicches-

v obeh kulturah zakoreninjene, neresnične, stereotipne podobe lastne in tuje skupine. V veliki meri so te stereotipe pomagale oblikovati stare in nove travme, ki jih predvsem ljudje ob meji še niso premostili. Ti so zato večkrat bolj ovira kot pa most med obema narodoma. Medsebojna odtujenost in nezaupanje sta v njih še vedno zelo zakoreninjena.

Rad bi tu poglobil to psihološko plat teh problemov, v kolikor je bližja moji stroki, da bi s tem dal doprinos k premostitvi medsebojnega nezaupanja.

Razmišljal bom o tem, kako imata v naših krajih oba naroda, Italijani in Slovenci, vsak v svoji kulturi zakoreninjene stereotipne podobe o drugem kot o sovražnem in grozečem elementu. Bizarno pa je, da čeprav se vsaka izmed obeh skupin čuti ogrožena, nobena ne priznava, da je kdajkoli lahko predstavljala nevarnost za drugo. Vsaka ima o sebi stereotipno podobo povsem dobre in nenevarne.

Občutek ogroženosti pred drugimi lahko temelji na različnih faktorjih:

1. na strahu, da se ponovi, kar se je res zgodilo (dejstva dokazujejo nevarnost);
2. na strahu, da se lahko zgodi nekaj, kar se smatra, da je možno ali celo verjetno; (tudi če se ni zgodilo);
3. na strahu, da se zgodi nekaj, kar je neverjetno ali celo nemogoče (torej privid, persekutorna blodnja).

Kot pripadnik slovenskega naroda sem se v preteklosti v svojih razmišljanjih o "slovanski nevarnosti" nagibal k hipotezi, da je strah Italijanov v Trstu pred Slovenci predvsem tretje vrste, torej v veliki meri persekutorna blodnja. Čeprav počasi in s težavo sem se, vsaj deloma, uspel izmotati iz pogojevanja kulture svoje skupine. Vedno jasneje se mi je tako prikazalo, da ni povsem tako. Prva dva faktorja vsebuje ta namreč veliko resnice in se mi zdi, da igrata pri vsem tem kar konsistentno vlogo. Poskusil bom zato orisati hipotetično sliko, na kateri je, poleg italijanske nevarnosti za Slovence, tudi dejanska slovenska nevarnost za Italijane.

Več kot sto let je na tržaški pozornici prisotna krilatica o slovanski nevarnosti - "il pericolo slavo", ki se je potem za dolgo časa preoblikovala v "pericolo slavo-comunista". Ta nevarnost naj bi ogrožala italijanski Trst, čigar obsežen del prebivalstva je stalno mobiliziran zato, da se te nevarnosti ubrani.

Slovenci so nad tem ogorčeni, saj nikakor ne morejo sprejeti, da bi tako miroljuben narod, kot je njihov, lahko kdajkoli predstavljal za kogarkoli kako nevarnost. Temelja njihove identitete sta kultura in Prešeren s svojo miroljubno Zdravljico. Nikoli niso bili militaristi, niti kolonialisti, niso se vdinjali rasistično-nacionalističnim ideologijam o kakšni narodovi superiornosti. Za njih je res le obratno: so bili in so še vedno

sia. Alla base della loro identità nazionale c'è la cultura e il poeta Prešeren, la cui "Zdravljica" è simbolo di pacifismo e di fratellanza tra i popoli. Gli sloveni non sono mai stati militaristi, tanto meno colonialisti e non si sono mai lasciati trasportare da ideologie razzistico-nazionaliste né da concetti di "nazione superiore" ecc. Sono convinti del contrario: sono gli italiani che da sempre costituiscono un pericolo per loro. Gli sloveni hanno pertanto un'immagine stereotipata di sé come un popolo assolutamente inoffensivo e pacifico, mentre quella degli italiani è di un popolo di cui diffidare perché fonte di pericolo.

Gli italiani sono sconcertati a loro volta dal sentirsi percepiti dagli sloveni come un secolare pericolo, poiché essi stessi, in base allo stereotipo che hanno di sé, si considerano un popolo pacifico, culla della cultura umanistica europea e della millenaria civiltà cristiana, pervasi da un profondo desiderio di condividere con i popoli vicini le proprie ricchezze culturali. L'immagine di base è quella degli "italiani brava gente", che non hanno mai fatto del male a nessuno. Non possono capire l'ottusità degli sloveni, che si ostinano a diffidare delle loro generose offerte e che hanno continuato invece ad essere immotivatamente così minacciosi.

ogroženi od Italijanov. Slovenci imajo torej stereotipno predstavo o sebi kot o povsem nenevarnem in miroljubnem narodu, medtem ko imajo predstavo o Italijanih kot o narodu, kateremu ni za zaupati, ker je vir stalne nevarnosti.

Italijani so ravno tako zgroženi nad tem, da jih Slovenci doživljajo kot stalno stoletno nevarnost, saj sebe doživljajo kot izredno miroljuben narod, ki je bil zibelka evropske humanistične kulture in dvatisočletne krščanske civilizacije. Čutijo se kot narod, ki bi rad s sosedi le velikodušno delil svoje kulturne dobrine. Osnovni stereotip je vedno le "Italiani brava gente" (Italijani dobri ljudje), ki niso nikoli nikomur nič žalega storili. Ne morejo razumeti zakrknjenosti Slovencev, ki lahko le v slabi veri odklanjajo njihove velikodušne ponudbe in ki so brez vzroka stalno tako ogrožujoči.

SVILUPPO E CRESCITA DELLE NAZIONI

Nell'Europa del 19° secolo le nazioni che "si risvegliavano" dovevano costruirsi una propria identità, crearsi uno spazio vitale, assicurarsi una base economica e consolidare il proprio potere politico e militare. In questa fase sono nati frequenti conflitti e guerre, poiché le direttrici di sviluppo e gli interessi vitali delle singole nazioni spesso si accavallavano e risultava tutt'altro che chiaro, cosa dovesse appartenere a ciascuno. Tutto ciò è continuato per buona parte del 20° secolo ed è solo con l'Unione Europea che ci si avvia, almeno si spera, al superamento di queste logiche così primitive e così catastrofiche.

Tentando di osservare il tutto da una prospettiva più distaccata, potremmo immaginare le nazioni alla loro nascita come degli organismi dotati di una formidabile vitalità e di un intenso bisogno di crescita e di sviluppo. Sembrerebbero tendere in modo quasi inarrestabile verso quegli elementi (una struttura statale, un territorio con confini sicuri, vie di comunicazione, ricchezze naturali ecc.), che possono garantire loro uno sviluppo e una crescita ottimale. In tutto ciò sembra di percepire un'intensa spinta, cieca, quasi biologica, che condiziona pesantemente il sentire, il pensare e l'agire dei popoli. Queste spinte appaiono tanto più potenti, quanto più in un determinato momento storico sono minacciati l'unità, il benessere e la forza della comunità nazionale. Tali bisogni primari sembrano condizionare profondamente la cultura.

Ogni nazione, in passato, ha sentito come del tutto naturale il proprio diritto allo sviluppo, indipendentemente dal fatto che questo potesse limitare o anche arrecare danno ai vicini. E' altresì molto difficile che nei periodi di tensione e di forti conflitti il singolo individuo riesca ad elevarsi al di sopra di queste dinamiche di gruppo e raggiungere una visione d'insieme più oggettiva.

Quando nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento il popolo italiano strutturava gli elementi costitutivi di sé come entità nazionale, tra i quali ovviamente anche l'unificazione territoriale in una sola entità statale, riteneva i propri progetti del tutto naturali e non si poneva molti problemi se la realizzazione di tale unità sul versante orientale era di fatto in contrasto con le aspirazioni degli sloveni e dei croati, protesi a loro volta verso analoghi obiettivi di una propria unificazione nazionale.

Allo stesso modo, nei progetti di unificazione nazionale degli sloveni, come dei croati, non rileviamo traccia della considerazione, che tale unificazione avrebbe comportato la separazione di centinaia di migliaia di italiani dalla loro patria.

RAZVOJ IN RAST NARODOV

V 19. stoletju so se narodi v Evropi prebujali. Oblikovali so si svojo identiteto, določali svoj življenjski prostor, si zagotavljali gospodarsko osnovo, si utrjevali politično in vojaško moč. Pri tem je prihajalo do stalnih konfliktov in vojn, ker se silnice in življenjski interesi posameznih narodov niso med seboj prav nič skladali in nikakor ni bilo jasno, še manj pa določeno, kaj komu pripada. Vse to se je nadaljevalo še skoraj v celem 20. stoletju. Šele z združeno Evropo lahko upamo, da bomo premostili te primitivne in katastrofalne strahove.

Če na vse to pogledamo malo bolj odmaknjeno, se nam širše človeške skupnosti – kot so to narodi – prikažejo kot nekakšni organizmi, ki imajo izredno vitalno moč in izražajo intenzivno potrebo po rasti in razvoju. Z nezadržno močjo stremijo po tistih elementih (ozemlja, prometne zveze, naravna bogastva, varne meje itd), ki jim ustrezneje jamčijo rast in razvoj. V tem čutimo neke toge, močne, rekli bi skoraj, slepe biološke silnice, ki z izrednimi pritiski usmerjajo narodovo čutenje, mišljenje in delovanje: toliko bolj intenzivno, kolikor bolj so v določenih trenutkih v nevarnosti celovitost, dobrobit in moč narodne skupnosti. Te primarne potrebe globoko pogojujejo narodovo kulturo.

Vsak narod je doživil kot nekaj povsem naravnega svojo pravico do razvoja, ne glede na to, če je ta razvoj omejeval ali celo oškodoval sosedo. Izredno težko je, posebno v obdobjih napetosti in hudih konfliktov, da posamezniku kolikor toliko uspe, da se vsaj delno povzpne iznad teh silnic in da se dokoplje do objektivnejšega pogleda na situacijo.

Ko je v devetnajstem in v prvi polovici dvajsetega stoletja italijanski narod ustvarjal svoje obstojne prvine, med katerimi seveda tudi ozemeljsko zedinjenje v eno samo državo, ni imel dvomov, da mora to uresničiti tudi na vzhodu, pa čeprav bi s tem Slovencem in Hrvatom onemogočil, da ravno tako ustvarijo in utrdijo prvine lastnih matičnih narodov.

Prav tako ne zasledimo v načrtih zedinjenja Slovenije, oziroma Hrvaške, kakih posebnih pomislekov glede na to, da bi njihovo zedinjenje pomenilo za stotisoče Italijanov ločitev od lastne matice.

Specie per quanto concerne l'appartenenza dei territori, da ambedue le parti i diritti dell'altro venivano negati nei modi più disparati. Tutti cercavano di stravolgere i numeri dei censimenti etnici, di considerare come propri gli appartenenti all'altro gruppo, secondo le formule: "in origine erano nostri", "se diventano nostri saranno partecipi di una cultura superiore", "con noi staranno meglio economicamente", "con noi godranno di un sistema sociale più giusto" ecc. Ognuno sceglieva i criteri che gli erano più vantaggiosi: quelli storici ("noi c'eravamo prima"), quelli geografici ("lo spartiacque"), quelli sociologici ("determinanti sono le città e non l'entroterra" o viceversa) ed altri ancora. La creatività nell'escogitare tali criteri è stata da entrambe le parti formidabile. Quella più trascurata - specie da chi era in una posizione di forza - è stata di fatto proprio l'autodeterminazione delle popolazioni.

Quando a noi sloveni succede di sentire degli italiani lamentarsi dell'iniquità dell'attuale confine e di rammaricarsi, che non sia situato più ad est e che l'Istria non sia più parte dell'Italia, sorge immediatamente in noi una grossa tensione emotiva e un rabbioso dolore, per quella che sentiamo come "la cecità, la malafede e l'insensibilità degli italiani per i nostri diritti" e finiamo con il percepirla come ostili e pericolosi. Difficilmente però ci rendiamo conto, che discorsi quali: "Peccato che non siamo riusciti a tenerci Trieste e Gorizia!", che a noi vengono altrettanto naturali, ingenerano negli italiani sentimenti del tutto simili ai nostri. In entrambi è di fatto troppo spesso assente la capacità di mettersi nei panni dell'altro e di rendersi conto, cosa possa essere per lui doloroso o minaccioso.

Na obeh straneh so se pravice drugega vedno minimizirale na najrazličnejše načine. Vsi so zlorabljali ljudska štetja, prištevali k lastnemu narodu druge, ker "so po rodu nekoč bili naši", "bodo vstopili v višjo kulturo", "ker bodo z nami ekonomsko na boljšem", "z nami bodo živeli v socialno pravičnejšem sistemu" itd. Vsak si je izmišljal tiste kriterije, ki so bili njemu v korist: zgodovinske ("mi smo bili tu prej"), geografske (razvodnica), sociološke (determinantna so mesta ali zaledje) in druge. Ustvarjalnost pri določanju takih, tudi najbolj bizarnih kriterijev je na obeh straneh brezmejna. Najmanj se je upoštevalo pravico o samoodločbi narodov. Na to se je skliceval vedno le tisti, ki je bil v šibkejšem položaju.

Ko Slovenci prisostvujemo pogovoru Italijanov, ki obžalujejo (kar se njim zdi povsem naravno in neagresivno), da meja ni pomaknjena bolj na vzhod in da Istra ni več del Italije, zdrami to v nas intenziven občutek ogroženosti in se nam ljudje, ki tako govorijo, zazdijo zaslepljeni, v slabi veri, brezčutni za naše pravice, nam nasprotni, sovražni in nevarni. Težko pa se zavedamo, da se tudi nam zdijo ravno tako naravne naše izjave, kot "škoda, da nam ni uspelo obdržati Trsta in Gorice". Te trditve ne morejo ne vzbujati v Italijanih povsem podobnih občutkov ogroženosti. Na obeh straneh je sposobnost, da se damo v kožo drugega in da se zavedamo, kaj je za drugega boleče ali celo grozeče, zelo majhna in zavest o tem pogosto odsotna.

COLPA - RESPONSABILITÀ – RICONOSCIMENTO

Riflettendo su questi temi si arriva prima o poi al problema dei criteri in base ai quali esprimere dei giudizi etici sugli eventi storici. E' frequente la tendenza a una specie di "individualizzazione" dei gruppi. Espressioni quali: "se l'Italia avesse deciso diversamente" o "se gli sloveni avessero scelto questo anziché quello", attribuiscono a dei gruppi molto ampi - come le entità nazionali - la capacità di pensare in modo razionale o addirittura etico, di disporre cioè di una capacità di discernere e di decidere simile a quella che può avere in certe circostanze un singolo individuo. Tutto ciò sembra invece poco applicabile alle grandi "masse" - quali possono essere le nazioni - che appaiono invece così spesso mosse da forze ineludibili, qualcosa che richiama l'immagine della forza di gravità. La direzione di tali spinte appare determinata da congiunture storiche, politiche, economiche e culturali aventi radici in bisogni profondi e fondamentali e origini in un passato ben più remoto di quanto possa sembrare.

Nei momenti di crisi, quando una comunità si sente minacciata in qualcosa di essenziale, inizia ad aumentare la tensione, gli individui vengono automaticamente forzati verso determinate modalità di pensiero e si restringe fino quasi a sparire lo spazio per una riflessione oggettiva. Il gruppo-nazione comincia a cercare affannosamente un capo o un sottogruppo guida, che siano in grado di indicare con chiarezza le vie da percorrere e gli obiettivi da raggiungere, i quali però non possono discostarsi molto da ciò che è l'interpretazione delle direttrici, che nel gruppo già si sono andate confusamente formando. Da questo punto di vista potrebbe apparire in buona parte ingenuo il pensare di poter manovrare una "massa" quando è già in movimento e il leader carismatico, più che un protagonista, appare un interprete del ruolo assegnatogli.

Risulta pertanto piuttosto illusoria l'immagine, secondo la quale la vita e lo sviluppo delle nazioni dipenderebbero da un certo volontarismo, secondo il quale le "scelte" nazionali sarebbero più volute e coscienti di quanto in realtà lo siano.

Non sostengo però fatalisticamente, che siamo soltanto dei testimoni impotenti di un "divenire naturale". Perciò non incentrerei il discorso sul "se", ma piuttosto sul "quanto, quando e come" l'individuo da solo, o associandosi a sottogruppi attivi, possa inserirsi in quei seppur piccoli spazi di manovra, che ritengo sempre anche esistenti nel corso degli eventi del gruppo-nazione.

Tali considerazioni richiamano alla memoria il sovvertimento della visione dell'uomo prodotta dalla scoperta freudiana dell'inconscio. L'antropologia psicoanaliti-

KRIVDA – ODGOVORNOST – PRIZNAVANJE

Ob takih razmišljanjih pridemo neizbežno do vprašanja, s katerimi etičnimi kriteriji naj presojava zgodovinska dogajanja. Pogosto zapademo v nekakšno "individualizacijo" skupin. Zato radi razpravljamo v smislu: "ko bi se bila Italija drugače odločila" ali, "ko bi Slovenci izbrali to namesto drugega". Pri tem pripisujemo širšim skupinam – ki so v tem slučaju narodna občestva – zmožnost racionalnega in etičnega presojanja ter odločanja, ki jo lahko ima morebitni posameznik, a jo težko pričakujemo pri tako številčnih "masah" kot so narodi. Te se nam prikažejo kot da bi bile skoraj neizbežno podvržene nekim slepim silnicam, nečemu kar spominja na gravitacijsko silo. Njihovo smer določa sovpadnost zgodovinskih, političnih, ekonomskih in kulturnih okoliščin, ki izhajajo iz globokih in primarnih potreb, katerih korenine segajo v mnogo bolj oddaljeno preteklost, od tega kar izgleda.

V kritičnih zgodovinskih trenutkih, ko se narod čuti ogrožen v nečem bistvenem, napetost začne mrzlično naraščati, sili ljudi v določene sheme razmišljanja in ni kaj dosti prostora za to, da bi prevladala racionalna presoja. Takrat narod mrzlično išče, dokler ga ne najde, voditelja ali vodilno skupino, ki bosta sposobna ustrezno opredeliti cilje in prikazati rešilno pot do njih, čeprav so ti v nezavedni "masi" že prej nerazpoznavno začrtani. V veliki meri pa je iluzorno misliti da lahko bistveno preokrenemo "maso", ko se že odločno giblje v določeno smer. Pri tem karizmatični vodja izpade bolj kot igralec njemu pripisane vloge, kot pa pravi protagonist.

S tega zornega kota je v glavnem iluzorna podoba, po kateri temeljita življenje in razvoj narodov na svobodni volji, na voluntarizmu njihovih pripadnikov. V tej idealizirani in nestvarni podobi doživljamo narodove "izbire" veliko bolj hotene in zavestne, od tega kar v resnici so.

S tem ne trdim fatalistično, da smo le povsem nemočni gledalci nekega "naravnega" dogajanja. Vprašanje ni toliko "če", ampak "koliko, kdaj in kako" lahko posameznik, tudi s tem, da se vključi v aktivne podskupine, vpliva na tiste – predvidoma sicer le majhne – premike, ki so v toku dogajanja vendarle še možni.

To se navezuje na preobrat v pojmovanju človeka, ki ga je povzročilo Freudovo odkritje nezavednega, v kulturi dvajsetega stoletja. Podobno dajeta grupna analiza in

ca a la gruppo-analisi stanno dando un contributo alla scoperta dello psichismo e dell'inconscio di gruppo. (Questo però in un contesto antropologico non appare come un concetto puramente psicologico, poiché è inscindibilmente legato anche ai fattori della sopravvivenza, quali quello economico, tecnologico, ambientale ecc., che influenzano fortemente la cultura di gruppo). Ciò ridimensiona ulteriormente la visione idealistica del divenire collettivo su base volontaristica. Da Copernico, attraverso Darwin, Marx e Freud, fino alle concezioni attuali della gruppalità, la volontà umana viene relegata in un ruolo sempre più marginale, anche se - a mio avviso - non ne è mai cancellata del tutto. E' una progressiva e lenta, quanto al momento anche dolorosa, erosione del vissuto onnipotente di sé, che sembra aver caratterizzato l'infanzia dell'umanità così come caratterizza l'infanzia dell'individuo.

E qui sembra nascere un paradosso, che in parte ribalta la questione: da un lato la scienza amplia le capacità dell'uomo di modificare con successo la realtà che lo circonda, consolidando l'illusione sull'onnipotenza tecnologica umana; su un altro versante invece, scoprendo meccanismi della vita sempre più estesi e complessi, lo spinge verso l'accettazione di una propria perlomeno parziale impotenza nel poter intervenire ed efficacemente modificare il corso della storia. Ma è solo con l'accettazione di questo proprio ridimensionamento, che l'uomo può porsi in una posizione più vantaggiosa: solo rinunciando all'*onnipotenza*, ed evitando di ricadere in una rinunciataria sensazione di *impotenza*, può attestarsi in una più fattiva posizione di *potenza*.

Dopo queste riflessioni ci possiamo ricollegare all'annosa questione delle *colpe collettive*. Da quanto appena detto potrebbe derivare, che solo in una piccola parte possa essere giustificato parlare di *colpe* dei grandi gruppi e che forse sarebbe meglio parlare di *responsabilità* per determinati fatti e per le loro conseguenze. In questo contesto ritengo fondamentale il *riconoscimento* delle responsabilità che un gruppo, un popolo, una nazione può aver avuto in eventi più o meno tragici.

A coloro che sostengono la non esistenza delle colpe o delle responsabilità collettive, ma ammettono solo quelle individuali, contrapporrei il fatto, che nessun popolo può prescindere dal sentirsi partecipe e dall'inserire nella propria identità il retaggio delle meritorie gesta di santi, poeti, navigatori ed eroi. Di conseguenza, non è possibile allora non riconoscere nella propria storia anche il ruolo dei criminali e dei carnefici, se non si vuole cadere in una pura e semplice rimozione delle cose dolorose.

Di fatto si può osservare però costantemente, come sia estremamente difficile per qualsiasi popolo riconoscere e accettare le proprie responsabilità per il male, che può aver fatto in determinati momenti storici. Al contempo è invece estremamente facile - e liberatorio - evidenziare le colpe degli altri. E ciò non può ovviamente che ingenerare e perpetuare incomprensioni e conflitti.

Di fatto esistono due facce del trauma nelle tragedie storiche: il trauma di chi ne è stato vittima e il trauma di chi ne è stato l'autore. Anche i carnefici e i massacratori, specie quando si normalizzano le situazioni, sono profondamente traumatizzati dall'immagine mostruosa di sé che risulta dalle nefandezze commesse. Lo stesso vale per i gruppi, che pertanto hanno grosse difficoltà ad ammettere le proprie responsabilità.

psihoanalitična antropologija svoj doprinos k odkrivanju razsežnosti skupinskega nezavednega (ki pa v antropološkem kontekstu ni le psihološki pojem, ker se neločljivo prepleta s stvarnimi ekonomskimi, tehnološkimi in drugimi preživetvenimi faktori, ki močno vplivajo na kulturo skupine). Vse to še bolj redimenzionira idealistično podobo skupinskega dogajanja, ki naj bi temeljilo na voluntaristični osnovi. Od Kopernika, preko Darwina, Marxa in Freuda, do sodobnih pojmovanj skupinskosti, je vloga človekove volje in odločanja potisnjena vedno bolj na rob, pa čeprav ni po mojem mnenju nikoli povsem izbrisana. Gre za postopno, počasno in bolečo erozijo doživljanja sebe kot vsemogočnega, ki je bilo značilno za otroštvo človeštva, kot je za otroštvo posameznika.

Tu pa trčimo v paradoks. Po eni strani znanost več človekovo sposobnost učinkovitega poseganja v stvarnost in na tem človek gradi iluzijo o svoji tehnološki omnipotenci. Po drugi strani pa ga znanost sili k temu, da odkriva vedno obširnejše in kompleksnejše mehanizme življenja, k dejstvu, da sprejme svojo veliko nemoč in relativno majhno sposobnost učinkovitega spreminjanja toka dogajanj. Vendar pa človek doseže učinkovitejšo pozicijo le če sprejme svojo redimenzionirano podobo: odpovedati se mora iluziji *omnipotence*, ki je le obramba pred zavrtim strahom pred *impotenco*, da se potem lahko ustali na znosni in plodnejši poziciji *potence*.

Po teh razmišljanjih se lahko povrnemo na zapleten problem kolektivne krivde narodov. Iz tega, kar je bilo pravkar rečeno, bi lahko sledilo, da bi se lahko le v majhni meri govorilo o krivdi velikih skupin. Bolje bi bilo govoriti o odgovornostih za določena dejanja in za njihove posledice. Pri tem mislim, da je osnovne važnosti, da skupina, narod ali država prizna svoje odgovornosti za tragične dogodke, ki jih je povzročila.

Tistim, ki ne priznavajo kolektivnih krivd in odgovornosti, češ da eksistirajo le individualne, bi pa odgovoril takole: vsak narod potrebuje svoj ponos in hrani v svoji identiteti slavna dejanja svojih svetnikov, pesnikov, umetnikov, znanstvenikov in herojev. Prav tako pa noben narod ne more zanikati vloge, ki so jo v njegovi zgodovini imeli tudi kriminalci in krvniki. Ni mogoče enostavno zanikati in pozabiti temnih dejstev, samo zato, ker so boleča in neprijetna.

Vsakdanjost nas pa uči, kako težko je doseči, da narodi priznajo in sprejmejo odgovornosti za zlo, ki so ga v določenih zgodovinskih okoliščinah povzročili. Obenem pa je vsakemu narodu izredno lahko in osvobajajoče priti krivde drugim. S tem seveda nastajajo in se ohranjajo nesporazumi in konflikti.

Dejansko imajo travme, ki jih povzročajo zgodovinske tragedije dve plati: travme žrtev in travme krvnikov. Tudi krvniki in ubijalci so, kadar se situacija normalizira, globoko travmatizirani zaradi grozljive samopodobe, ki jim ostane po hudih zločinih, ki so jih zagrešili. Isto velja za skupine, ki zato s težavo priznavajo svoje odgovornosti.

SULLA STORIOGRAFIA

La storiografia che si fa all'interno di ogni cultura nazionale, ha anche la funzione di fornire al gruppo la consapevolezza di una continuità del proprio essere nel tempo. Questo è a sua volta un elemento basilare per il sentimento di sé - dell'identità - sia nell'individuo che nel gruppo. Ciò introduce però nella storiografia un conflitto immanente tra due bisogni alquanto diversi. Da un lato c'è l'esigenza "scientifica" di scoprire la realtà, di conoscere oggettivamente il proprio passato. Dall'altro preme la necessità di alterare la verità, di scrivere una storia che permetta alla nazione di legittimarsi, di coltivare i propri miti, di giustificare le proprie aspirazioni, di rafforzare l'orgoglio di appartenenza e pertanto la coesione tra i suoi membri ecc. Il gruppo ha una profonda esigenza, intensamente investita di affetti, di potersi identificare con un'immagine di sé altamente - se non esclusivamente - positiva, con un proprio più o meno mitico passato. Nei momenti di transizione e di profonda crisi tende ad esaltarsi il secondo bisogno - quello mitico - che consente il rafforzamento della coesione del gruppo. E' allora che gli storici seri ed oggettivi non riescono più a farsi sentire, poiché la collettività è polarizzata nella ricerca di una storia nazionale mitizzata e demagogica, che si armonizzi con la "missione" individuata - a ragione o a torto - come la via di uscita dalla crisi. E. Renan sosteneva già un secolo fa, che ogni popolo basa la sua identità sulla falsificazione della storia.

Nel libro "Trst-Trieste - dve imeni, ena identiteta" (Trst-Trieste - due nomi, un'identità) Boris M. Gombač ben descrive come buona parte della storiografia italiana, ma anche di quella slovena, nella città di Trieste sia stata deformata da esigenze politiche, dai miti collettivi (e io aggiungerei dai vissuti traumatici), e come allo stesso tempo fossero pur esistenti pregevoli ricerche storiche oggettive, rimaste però relegate nell'oscurità e nell'oblio, private completamente del potere di influire sugli stereotipi e sui pregiudizi storici della cultura cittadina, che non ha potuto vedere - e tuttora sembra faticare nell'accettare - ciò che non le si confà.

O ZGODOVINOPISJU

Zgodovinopisje, ki se razvija v okviru vsakega naroda, ima tudi funkcijo, da nudi skupini zavest o kontinuiteti svojega bivanja v času, ker je ena izmed osnovnih prvin identitete, bodisi v posamezniku kot v skupini. To pa vnaša v zgodovinopisje immanenten konflikt med dvema različnima potrebama. Na eni strani je potreba po čim objektivnejšem "znanstvenem" spoznavanju lastne preteklosti. Na drugi strani pa obstaja potreba po potvarjanju resnice, po neki zgodovini, ki naj omogoči narodu da se utemeljuje, da kultivira lastne mite, da utrjuje v svojih članih ponos pripadnosti in s tem krepí svojo notranjo kohezijo, da opravičuje svoje zahteve itd. Skupina nujno potrebuje, da se lahko istoveti s povsem pozitivno podobo sebe, z nekakšno bolj ali manj mitično preteklostjo, ki naj bo intenzivno čustveno nabita. Razni rituali, kot so proslave služijo prav v ta namen. Že pred sto leti je E. Renan trdil, da vsak narod utemeljuje svojo identiteto s tem, da potvarja ali prirojuje zgodovino.

V prehodnih in kritičnih momentih se razplamti druga potreba, to je mitična, ki omogoča okrepitev kohezije skupine. Takrat tudi resnim in objektivnim zgodovinarjem ne uspe vplivati na splošno kulturno ozračje in se zoperstavljati mitičnim in demagoškimi sintagmam o narodovi preteklosti in iz te izhajajočim "poslanstvom", ki naj bi popeljala narod iz krize.

V knjigi "Trst – Trieste – dve imeni ena identiteta" Boris M. Gombač zelo nazorno prikazuje, kako je velik del italijanskega, pa tudi slovenskega zgodovinopisja potvarjal dejstva zaradi političnih zahtev, za ohranitev kolektivnih mitov (in jaz bi dodal še zaradi zgodovinskih travm). Obstajajo seveda tudi objektivne zgodovinske raziskave, ki pa večinoma ostajajo pozabljene in nimajo vpliva na stereotipe in zgodovinske predsodke mestne kulture, ki noče videti in s težavo sprejema, kar ji ni po godu.

IL PERICOLO ITALIANO

Da oltre un secolo gli italiani hanno sempre visto e sentito il pericolo rappresentato per loro dallo sviluppo della nazione slovena. Per loro è però sempre stato quasi impossibile percepire la minaccia, che parallelamente il loro stesso sviluppo ha costituito per gli sloveni.

Nella seconda metà dell'Ottocento le classi dominanti italiane delle zone di confine iniziarono ad ostacolare sistematicamente lo sviluppo dell'identità nazionale slovena, perché se ne sentivano minacciate. Tentarono di mantenere gli sloveni relegati in un ruolo marginale e subalterno, spingendoli all'assimilazione.

Dopo la prima guerra mondiale mezzo milione di sloveni e di croati fu incluso contro la loro volontà nel Regno d'Italia. L'oppressione, l'umiliazione e la sistematica distruzione degli elementi primari (culturali, economici, sociali e politici) della loro esistenza nazionale, iniziò già nel 1918 con brutale violenza. Dopo le massicce deportazioni di sloveni e croati nell'immediato primo dopoguerra, furono incendiate o requisite le sedi di tutte le associazioni culturali, sportive ed economiche, furono abolite tutte le scuole slovene, fu proibito di parlare sloveno in pubblico, furono italianizzati i cognomi e i toponimi: fu attuata, con una meticolosità e una precisione del tutto insolita per l'amministrazione italiana, quella che allora il governo italiano definiva "la bonifica etnica". Circa 80.000 sloveni e croati dovettero rifugiarsi in Jugoslavia od emigrare in Argentina ed altrove, mentre altri furono trasferiti in varie regioni italiane. Alla fine degli anni Trenta erano rimasti nella Venezia Giulia quasi solo i contadini, gli operai e i sacerdoti sloveni: tutti gli imprenditori, gli intellettuali, i tecnici, se non si erano radicalmente italianizzati, avevano dovuto andarsene.

Durante il fascismo gli italiani, in consonanza con analoghe tendenze di altri popoli europei, progettavano di espandere il loro dominio in tutte le direzioni e soprattutto in quella balcanico-danubiana. A quel punto gli sloveni non erano però già più un pericolo, ma solo un ostacolo, che andava superato con qualsiasi mezzo.

Nel 1941, con l'entusiastica acclamazione di folle oceaniche e apparentemente senza una visibile opposizione, l'Italia scatenò in queste terre, per la seconda volta nel Novecento, una guerra di conquista territoriale ed invase la Jugoslavia, spartendosi con la Germania il rimanente territorio sloveno, annettendolo poi al Regno d'Italia come "Provincia di Lubiana".

L'amministrazione italiana sul territorio sloveno in poco più di due anni (aprile'41-settembre'43) fece fucilare centinaia di ostaggi, qualche migliaio di sloveni furono

ITALIJANSKA NEVARNOST

Že več kot sto let Italijani čutijo nevarnost, ki sta jo zanje v različnih obdobjih predstavljala rast in razvoj slovenskega naroda. Skoraj popolnoma slepa pega jim pa onemogoča, da uvidijo nevarnost, ki so jo oni sami predstavljali za Slovence.

V drugi polovici devetnajstega stoletja so se italijanski vodilni krogi na obmejnih področjih začeli čutiti ogrožene zaradi slovenskega preporeda. Zato so načrtno preprečevali razvoj slovenske narodne identitete, tlačili Slovence v povsem obrobno in podrejeno vlogo in jih silili v asimilacijo.

Po prvi svetovni vojni je bilo nad pol milijona Slovencev in Hrvatov proti svoji volji priključenih italijanskemu kraljestvu. Tlačenje, poniževanje in sistematično uničevanje bistvenih prvin narodne eksistence (kulturnih, gospodarskih, socialnih in političnih) se je začelo z izredno grobim nasiljem že leta 1918. Po masovnih deportacijah Slovencev in Hrvatov takoj po prvi svetovni vojni, so bili požgani ali odvzeti sedeži vseh kuturnih, športnih in gospodarskih ustanov. Zaprte so bile vse slovenske šole. Uporaba slovenskega jezika v javnosti je bila prepovedana. Priimki in krajevna imena so bila poitalijančena: izvajala se je, z natančnostjo in temeljitostjo, ki sicer ni bila lastna državni upravi na drugih področjih, "etnična bonifikacija". Okoli 80.000 Slovencev je moralo zapustiti svoje domove in oditi v Jugoslavijo, v Argentino ali drugam, medtem ko so drugi bili premeščeni v oddaljene italijanske dežele. Ob koncu tridesetih let so v Julijski krajini ostali le slovenski kmetje in delavci: vsi podjetniki, intelektualci in tehniki, ki niso sprejeli asimilacije so morali oditi.

Za časa fašizma so Italijani v sozvočju z večino evropskih narodov slastno stremeli po povečanju svoje moči in pomembnosti ter silili v vse smeri, predvsem na vzhodno balkansko-podonavsko področje. Pri tem Slovenci v Julijski krajini niso več predstavljali prave nevarnosti, ampak le oviro, ki jo je bilo treba dokončno in s katerimkoli sredstvom odstraniti.

Leta 1941 je Italija ob ploskanju oceanskih množic in ne da bi se kdo vidno temu protivil, že drugič v dvajsetem stoletju začela zavojevalno vojno na vzhodni meji. Vdrla je v Jugoslavijo in si z Nemčijo razdelila tudi preostali del slovenskega ozemlja ter ga priključila Italiji kot "Ljubljansko provinco".

fucilati sul posto durante i rastrellamenti militari, numerosi furono i torturati. Migliaia di case furono depredate e bruciate. Il generale Mario Robotti, comandante delle truppe italiane in Slovenia, aggiungeva di suo pugno su un rapporto: "Si ammazza troppo poco!"

Ma già l'11 giugno 1941 era stato pubblicato su "Il Piccolo" di Trieste il discorso di Mussolini che, nella sua veste di Capo del Governo, riferendosi all'occupazione della Jugoslavia, aveva annunciato la *pulizia etnica*: "...quando l'etnia non va d'accordo con la geografia, è l'etnia che deve muoversi; gli scambi di popolazioni e l'esodo di parti di esse sono provvidenziali, perché portano a far coincidere i confini politici con quelli razziali." L'attuazione di questo progetto iniziò con la deportazione nei "Campi di internamento per civili" di 20.000 sloveni (in buona parte donne, vecchi e bambini), 2.000 dei quali vi persero la vita (in particolare nel campo sull'isola di Arbe).

La dichiarata intenzione italiana, parallela a quella dei tedeschi che avevano occupato la parte settentrionale della Slovenia, di ridurre la nazione slovena alla non esistenza, configura i contorni di quei traumi psichici catastrofici, nei quali si produce quello che si usa chiamare il "terrore senza nome", cioè sensazioni di angoscia così profonde e primitive, da essere difficili - o addirittura impossibili - da rappresentare nella mente e pertanto anche da elaborare. Tali contenuti permangono pertanto depositati nella psiche collettiva, così come in quella individuale, sotto forma di traumi inelaborati, pregni di intense angosce e continuamente disturbanti.

Dopo la guerra l'Italia ha continuato a negare fondamentali diritti alla minoranza slovena rimasta ancora inclusa entro i confini italiani, non rinunciando a sollevare periodicamente il minaccioso problema dei confini.

Tutto ciò - ed altro ancora - nella cultura italiana viene tranquillamente scotomizzato o minimizzato. Naturalmente gli italiani poi si interrogano ingenuamente, perché mai siano vissuti dagli sloveni da oltre un secolo come un pericolo.

V nekaj več kot dveh letih (april 1941 – september 1943) je italijanska oblast na slovenskem ozemlju dala postreliti na stotine talcev, med pregonom partizanov je bilo na mestu ustreljenih nekaj tisoč prebivalcev, številni Slovenci so bili mučeni, požganih in oropanih je bilo na tisoče domačij. General Robotti, poveljnik italijanske vojske v Sloveniji, je lastnoročno pripisal poročilu o grozotah: "Si uccide troppo poco." (Ubija se premalo.)

Že 11. junija 1941 je bil objavljen na tržaškem Il Piccolo govor, kjer je Mussolini, kot predsednik vlade, v zvezi z zasedbo Jugoslavije napovedal *etnično čiščenje*: "... ko etnija ni v soglasju z zemljepisom, je etnija tista ki se mora premakniti; zamenjave prebivalstva in exodusi njih delov so koristni, ker privedejo do sovpadanja političnih in rasnih meja." Izvajanje tega načrta se je začelo z deportacijo v "Koncentracijska taborišča za civiliste" dvajset tisočih Slovencev (pretežno žensk, otrok in starcev), od katerih jih je tam dva tisoč izgubilo življenje (največ v taborišču na Rabu).

Deklarirani namen Italijanov, vzporeden s tistim, ki so ga izvajali Nemci, ki so zasedli severni del Slovenije, da izničijo slovenski narod, je ustvarilo okoliščine v katerih nastane "teror brez imena". To so tako globoka in primitivna čustva tesnobe, da jih je težko, ali jih sploh ni mogoče prevesti v miselne predstave in jih miselno predelati. Ostanjejo zato kot nepredelani travmatski sediment v kolektivni psihi, poln intenzivne tesnobe, ki moti vsakokrat, ko ga kaj priključuje bliže k zavesti.

Po vojni je Italija, z različno intenzivnostjo v raznih obdobjih, izvajala pritisk na zamejske Slovence in to ob nenehnem grozečem odpiranju problema meje. Še danes se Slovincem v Italiji kratijo nekatere bistvene pravice.

Vse to in veliko drugega italijanska dominantna kultura gladko spregleda ali minimizira in se nebogljenost sprašuje, zakaj se vendarle že več kot sto let Slovenci čutijo ogroženi od Italijanov.

IL PERICOLO "SLAVO"

Gli sloveni hanno percepito con intensa preoccupazione il pericolo rappresentato per loro - in misura diversa nelle varie epoche - dallo sviluppo della nazione italiana. E' però per loro quasi impossibile percepire la minaccia che il loro stesso sviluppo ha costituito per gli italiani.

Nell'impero austro-ungarico vivevano meno di un milione di italiani, separati dalla loro neocostituita madrepatria. Erano insediati per lo più nelle città costiere, circondate da un entroterra abitato più o meno compattamente da sloveni e croati, i quali erano presenti pure nelle città, anche se minoritariamente. Nell'impero austro-ungarico gli sloveni e i croati erano ben più numerosi degli italiani e nell'Ottocento iniziarono un rapido e intenso sviluppo. Era venuta a cessare l'assimilazione nella cultura italiana (o tedesca) - prima automaticamente connessa con l'inurbamento o con l'ascesa nella scala sociale - e si era andata sviluppando una forte coscienza nazionale. Tra gli sloveni che costituivano prima prevalentemente una popolazione subalterna di contadini ed operai, si erano andati evolvendo un proletariato sempre più organizzato e una borghesia dinamica, che cominciava a disporre di sempre più consistenti capitali. La "solidarietà panslava", in voga a quei tempi, consentiva il confluire di capitali slavi di varia origine in lobby - analoghe a quelle italiane o tedesche - che diventavano sempre più competitive.

La borghesia triestina italiana era riuscita fino ad allora a conservare - nei confronti del centralismo viennese - una notevole autonomia della città, che le permetteva di mantenervi il potere. Sarebbe già bastato che Trieste fosse stata inclusa in un ambito amministrativo più ampio, quale per esempio la Carniola, e gli italiani - pur in maggioranza nella città - vi sarebbero stati una minoranza e avrebbero perso buona parte del potere che detenevano. Tale potere però gli italiani lo andavano perdendo comunque. E ciò non soltanto a causa dello sviluppo della concorrente imprenditorialità slovena e croata, quanto anche per il progressivo allargarsi della base elettorale, che vedeva partecipare al voto sempre più ampie fasce di operai e contadini, in buona parte sloveni, che prima ne erano esclusi. Si aggiungeva a ciò il continuo afflusso di mano d'opera, necessaria allo sviluppo industriale della città, che vista la situazione geografica - Trieste è un'isola etnica italiana con un entroterra sloveno - non poteva che essere costituita in buona parte da sloveni. A quel tempo era dunque realistico pensare, che gli sloveni avrebbero prima o poi intaccato l'egemonia italiana.

SLOVENSKA NEVARNOST

Slovenci vidijo in čutijo nevarnost, ki sta jo za njih predstavljala rast in razvoj italijanskega naroda. Tudi njim pa skoraj popolna slepa pega onemogoča, da vidijo nevarnost, ki so jo sami predstavljali za Italijane.

V avstroogrski monarhiji je manj kot milijon Italijanov živelo ločenih od svoje novonastale matične domovine. Naseljeni so bili večinoma po obmorskih mestih. Ta so bila obkrožena z zaledjem, kjer so bolj ali manj strnjeno živeli Slovenci in Hrvati, ki so bili prisotni tudi v samih mestih kot manjšine. Slovencev in Hrvatov je bilo v Avstroogrski veliko več kot Italijanov in v desetletjih pred prvo svetovno vojno sta ta dva slovanska naroda doživljala hiter vzpon. Prejšnjo avtomatično asimilacijo Slovanov v mestih je zaustavila močna narodna zavest. Iz podrejenega, večinoma kmečko-delavskega prebivalstva, sta se razvijala vedno bolj organizirano delavstvo in dinamično meščanstvo, ki je začinjalo razpolagati s konsistentnim kapitalom. Zaradi takratne "vseslovske vzajemnosti" so se sredstva različnih slovanskih izvorov zlahkoto povezovala v interesne lobbyje. Ti lobbyji so začinjali vedno uspešneje tekmovali z italijanskim kapitalom v Trstu.

Tržaško italijansko meščanstvo je dotlej v avstrijskem cesarstvu z velikim naporom branilo avtonomijo Trsta, saj je samo tako lahko ohranjalo oblast v mestu. Ko bi bil Trst upravno vključen v Kranjsko deželo, bi Italijani, čeprav so bili v mestu vedno večina, pretežni del te oblasti izgubili. Izgubljali so jo pa vsekakor. To ne samo zaradi razvoja slovenskega in hrvaškega podjetništva, ampak tudi zaradi postopnega širjenja volilne pravice, ki je dajala vedno več moči slovenskemu kmečkemu in delavskemu prebivalstvu. Slednje se je stalno množilo zaradi nenehnega priseljevanja delovne sile, ki jo je terjalo industrijski razvoj mesta. Priseljevali so se pa predvsem Slovenci, saj je Trst italijanski narodnostni otok s slovenskim zaledjem. Mislim, da je takrat izgledalo kot zelo verjetno, da bi Trst, ko bi prve svetovne vojne ne bilo, postal vedno bolj slovenski ali avstrijsko – slovenski. Italijane je seveda ogrožala tudi avstrijska moč, a ta nas tu manj zanima, ker je leta 1918 izginila s tržaškega prizorišča in razen tragičnega prehodnega obdobja 1943-1945 se ni več pojavila.

Per gli italiani naturalmente erano una minaccia anche gli austriaci, ma questo oggi ci interessa meno, poiché il pericolo austriaco è scomparso dalla scena in queste zone nel 1918, per fare poi solo una fugace, quanto tragica, ricomparsa dal 1943 al 1945.

L'evoluzione degli avvenimenti ci fa vedere (specie se ne valutiamo a posteriori i meccanismi), quanto sia improbabile che un gruppo detentore di un certo potere, da cui trae utilità e beneficio, rinunci o autolimiti tale potere di propria iniziativa e non tenti di mantenerlo a qualsiasi costo.

Tornando al nostro contesto, potremmo forse dire, che non è realistico pensare che la borghesia italiana potesse rinunciare, senza opporsi strenuamente, anche solo a una parte del potere economico-politico che deteneva, per cederlo alle pur legittime aspirazioni di crescita ed emancipazione della componente slovena di queste terre. Altrettanto poco realistico sarebbe pensare, che lo sviluppo economico-politico della componente slovena si potesse autolimitare e non prevalere su quella italiana, qualora ne avesse avuta l'opportunità. La parte italiana ha fatto uso dei mezzi che allora le si offrivano (che purtroppo erano il nazionalismo prima e il fascismo dopo) per schiacciare e poi eliminare del tutto la concorrenza slovena.

Qualcuno potrebbe essere ancora tentato di vedere in tutto ciò soltanto la nefasta dinamica del capitalismo e di rammaricarsi per una qualche non tentata via di soluzione socialista. Mi sembra che però gli avvenimenti degli ultimi anni stiano a dimostrare, che più che della logica del capitalismo in sé, si tratti della logica del potere (di cui quella del capitale è solo una variante), alla quale non si è sottratto per niente il potere socialista. Semmai sembra forse trasparire una particolare perniciosità della fusione di potere politico-potere economico-etnia, che sembra avere caratterizzato gli stati nazionali del passato e paradossalmente certi stati socialisti, quali le repubbliche nella ex-Jugoslavia.

Ciò che voglio evidenziare è che fino alla fine dell'impero austro-ungarico gli sloveni hanno costituito una *reale* minaccia per l'egemonia che fino ad allora la componente italiana, identificata con la propria borghesia, aveva saldamente detenuto. Quando dico *reale* minaccia, non intendo dire che necessariamente ciò si sia concretizzato, poiché - come ho scritto all'inizio - non si ha paura solo delle cose reali, ma anche di quelle incombenti o solo più o meno possibili. Credo che a quei tempi apparisse chiaro, che - qualora non ci fosse stata la prima guerra mondiale - Trieste sarebbe diventata sempre più slovena, o austro-slovena e ciò non poteva non determinare negli italiani la sensazione di essere minacciati.

Per comprendere le reazioni degli italiani non è neanche determinante il giudizio su quanto l'egemonia della borghesia triestina di sentimenti italiani corrispondesse a criteri di equità e su quanto fossero giustificabili le aspirazioni degli sloveni a conquistarsi un ruolo perlomeno paritario. E' infatti una constatazione, che qualsiasi gruppo, quando per un certo tempo beneficia di un qualche privilegio - anche se iniquo - e su questo costruisce parte della propria identità e cultura, si sente inevitabilmente profondamente minacciato, quando tale privilegio è messo in discussione dagli altri.

Fino al 1918 potremmo guardare agli accadimenti nella Venezia Giulia come a una competizione tra i due gruppi, che si è svolta con notevole asprezza, ma pur

Mehanizmi razvoja, kakršni se nam prikazujejo (še posebno, če jih gledamo a posteriori), ne dopuščajo možnosti, da bi se kaka skupina, ki ima v rokah oblast in od te tudi korist, tej oblasti odrekla ali jo samoomejila, ne da bi jo skušala ohraniti za vsako ceno.

Kot si ni mogoče zamisliti, da bi bilo italijansko meščanstvo v Trstu prostovoljno in brez odpora odstopalo od svoje moči in oblasti, ravno tako ni stvarno misliti, da bi se razvoj slovenskega kapitala in vzpon moči Slovencev v Trstu samoomejila. Razvijala bi se in če bi mogla, bi si tudi podredila italijansko komponento. Italijanska vodilna plast je zato ubrala pot, ki se ji je ponujala (na žalost je bil to nacionalizem prej, kasneje fašizem), da slovensko porajajočo se moč dejansko uniči.

V tem bi kdo lahko še videl le pogubno dinamiko kapitalizma in si mislil, da bi bila edina rešitev v kakšni socialistični perspektivi. Zdi pa se mi, da današnji dogodki dokazujejo, da ni to le logika kapitalizma, ampak bolj splošna logika oblasti, kateremu se niso izognile niti socialistične družbe. Nasprotno, spojina politične, ekonomske in narodne oblasti, ki je bila značilna za nacionalne države v preteklosti in paradokсно tudi za nekatere socialistične države, kot so bile republike v bivši Jugoslaviji, je izpadla kot posebno nevarna.

Želim poudariti, da smo Slovenci predstavljali tik pred razpadom avstroogrške monarhije, resnično nevarnost za vlogo, pozicijo in moč takrat prevladujoče italijanske komponente Trsta, ki se je v tako veliki meri istovetila s svojim meščanstvom. Ko rečem resnično, ne trdim še, da je bila ta nevarnost že povsem udejanjena. To namreč ni nujno, ker se ljudje ne boje le sedanjosti, ampak tudi grozečih perspektiv v bližnji in daljni bodočnosti. Poudariti želim le, da je bilo takrat realistično misliti, da bi v Trstu, ko ne bi bilo prve svetovne vojne, prej ali slej prevladali Slovenci in to je nujno vzbujalo v Italijanih občutek ogroženosti.

Za razumevanje psiholoških občutkov in reakcij Italijanov ni determinantno, če je hegemonija italijansko čutečega meščanstva bila upravičena ali ne in če je bilo, naravno in pravično slovensko potegovanje za to, da si pribori v mestu vsaj enakovreden prostor. Dejstvo je, da se določena skupina, ki dolgo uživa nek – pa čeprav krivičen – privilegij in na temu zgradi del svoje kulture in torej tudi del svoje identitete, nujno čuti ogrožena, ko drugi postavijo v dvom ta privilegij in ga hočejo ukiniti.

Do leta 1918 bi morda še lahko gledali na dogajanja kot na neko tekmo med obema skupinama, ki se je razvijala z veliko ostrino, a vendarle še vedno v okviru nekih pravil. Potem se pa začneja dolgo obdobje, v katerem so v raznih fazah udarci – prej z ene in potem z druge strani – daleč presegle vsakršna pravila. Prišlo je do terorja in fizične likvidacije tisočev ljudi na obeh straneh. Tako so se med drugo svetovno vojno Slovenci za Italijane v nekaj letih spremenili od nepomembnih premagancev in podložnikov v spet življenjsko nevaren faktor. 8. september 1943 je bil za

sempre nell'ambito di certe regole. Dopodiché è iniziato un lungo periodo durante il quale si sono succeduti - prima da una parte e poi dall'altra - colpi che sono andati ben aldilà di qualsiasi regola. Si è arrivati al terrore e all'eliminazione fisica di migliaia di persone da ambo le parti.

Durante la seconda guerra mondiale, del tutto inaspettatamente, gli sloveni si sono trasformati per gli italiani da un insignificante e sconfitto gruppo subalterno, nuovamente in una minaccia e questa volta ben più grave. L'8 settembre del '43 è stato per gli italiani, specie in queste terre, un trauma catastrofico. Dal sentirsi parte di un impero, che aveva consentito loro di identificarsi con un arrogante ruolo di grande potenza, sono precipitati all'istante in una situazione di totale impotenza, in balia dei partigiani sloveni e croati, che minacciavano di vendicarsi per tutto quello che avevano subito nei venticinque anni precedenti e di spostare il confine verso occidente, separando centinaia di migliaia di italiani dalla propria patria. E' stato questo il momento in cui si è iniziato a configurare per gli italiani il trauma psichico catastrofico, che, come descrivevo prima per gli sloveni relativamente al momento dell'invasione italo-tedesca del aprile 1941, produce il "terrore senza nome", così difficili da elaborare e che si deposita nella psiche collettiva.

Il 1° maggio del 1945 gli sloveni e i croati (allora jugoslavi) avevano conquistato una fetta di territorio nella quale viveva oltre mezzo milione di italiani. Si parlava allora anche della Settima repubblica federativa jugoslava, che sarebbe stata - se si fosse realizzata - il ricalco in senso opposto della Provincia di Lubiana. La sensazione di pericolo per gli italiani era esasperato dal regime di terrore instaurato dagli jugoslavi nell'immediato dopoguerra, che produsse molte migliaia di deportati, alcune migliaia di infoibati, atrocità, violenze, soprusi e discriminazioni. A tutto ciò si aggiungeva il fatto, che gli sloveni e i croati erano riusciti per alcuni anni ad avere dalla loro parte, il che significava paradossalmente anche alleati nella loro lotta per una Slovenia - e rispettivamente Croazia - unite, perfino consistenti parti della popolazione italiana. Era la parte comunista alleata con gli jugoslavi, che per motivi ideologici era disposta ad accettare il distacco di queste terre dall'Italia, il che indeboliva ulteriormente le già fragilissime posizioni degli italiani. Per alcune centinaia di migliaia di loro già nel 1945 era diventata realtà la vita in uno stato, quello jugoslavo, dove il loro potere decisionale era nullo. La dittatura comunista, non solo non permetteva loro di avere alcun contatto con la propria nazione madre, ma li costringeva addirittura a recitare tragicamente la parte di soggetto, mentre in realtà non avevano alcuno spazio per esprimere ciò che realmente sentivano e pensavano. E questo è per una minoranza una limitazione ben più grave e pericolosa per la propria esistenza, di quanto non lo sia per la popolazione maggioritaria, che pur anche subisce lo stesso regime totalitario. Fino al 1954 una sorte simile non era del tutto esclusa neppure per più di duecentomila italiani di Trieste. Queste ed altre circostanze provocarono il tragico esodo, che alla fine fece abbandonare le loro case e i loro averi a più di 200.000 istriani, costretti al terribile destino dell'esilio.

Al finire della guerra era dunque del tutto concreto e reale il pericolo, che oltre mezzo milione di italiani si venisse a trovare in uno stato straniero, dove avrebbe potuto vivere (oggi possiamo dire per mezzo secolo, ma allora si poteva temere per sempre) in uno squallido regime totalitario, guardando attraverso la cortina di ferro

Italijane, predvsem v teh krajih, katastrofalna travma. Do tistega dne so se čutili del imperija, ki jim je dovoljeval, da so se istovetili z arogantno vlogo velesile. V trenutku so padli v stanje popolne nemoči, prepuščeni na milost in nemilost slovenskim in hrvaškim partizanom, ki so grozili z maščevanjem za vse kar so pretrpeli v prejšnjih petindvajsetih letih. Grozila je tudi premaknitev meje proti zahodu, ki bi ločila stotisoče Italijanov od lastne domovine. V tem momentu se je za Italijane začel udejanjati katastrofalni "teror brez imena", ki, kot sem prej opisal za Slovence ob italijansko-nemški invaziji aprila 1941, ustvarja psihično travmo, ki ostane kot usedlina v kolektivni psihi in ki jo je težko predelati.

Maja 1945 so Slovenci in Hrvati zavzeli del ozemlja, na katerem je živelo več kot pol milijona Italijanov. Načrtovali so celo sedmo federativno republiko, ki je bila navsezadnje nekakšna obratna inačica ljubljanske pokrajine. Občutek strahu in ogroženosti Italijanov ob ločitvi od lastne domovine je bil še hujši zaradi terorja, ki ga je jugoslovanska oblast izvajala po vojni (na tisoče deportirancev, pobitih v fojbah, nasilja, pretepi, šikaniranje). Ogrožujoče je bilo tudi dejstvo, da je Slovincem in Hrvatom paradoksnost uspelo pridobiti na svojo stran (to se pravi tudi v boju za zedinjeno Slovenijo, oziroma Hrvaško, in torej za cilje, ki so bili nasprotni interesom italijanske narode skupnosti) celo znatne dele Italijanov: italijansko komunistično delavstvo v zavezništvu z Jugoslovani, ki je bilo pripravljeno sprejeti ločitev svojih krajev od Italije, kar je še bolj šibilo, že itak šibke pozicije Italijanov.

Za nekaj stotisoč Italijanov je v letih 1945-47 življenje v državi, kjer so povsem odločali drugi narodi, postala realnost. Komunistična diktatura jim ni dovoljevala nikakršnih stikov z lastnim matičnim narodom. Prisilila jih je, da so tragično igrali navidezno vlogo subjekta, v resnici pa niso imeli nobene možnosti izražati tega, kar so mislili in čutili. To pa je za manjšino mnogo večja omejitev in grožnja za njeno ohranitev kot za večinski narod, čeprav je tudi ta prav tako podvržen totalitarnemu režimu. Do leta 1954 je več kot dvestotisočim tržaških Italijanov grozila ista usoda kot njihovim istrskim sonarodnjakom. Te in druge okoliščine so povzročile tragični eksodus, v katerem je več kot 200.000 Istranov zapustilo svoje domove in imetja in se podalo na žalostno pot izgnanstva.

Ob koncu druge svetovne vojne je obstajala konkretna možnost, da bi pol milijona Italijanov živelo v tuji državi, v bednem totalitarnem sistemu (danes lahko rečemo za pol stoletja, takrat pa bi se lahko mislilo tudi za zmeraj), kjer bi ljudje izza železne zavese gledali skozi žice z visoko napetostjo luči svoje nedosegljive domovine. To se je res zgodilo milijonom vzhodnih Evropejcev v romunskem, češkem, vzhodno-nemškem in drugih socrealizmih. Stvari so se za Italijane le delno zasukale na boljše: meja ni prišla do Soče, jugoslovanski režim pa je zadobil – čeprav le v poznejših letih – manj nehuman videz, kar ga pa vseeno ni obvarovalo pred popolnim polomom. Posledično

e i fili con l'alta tensione le luci dell'Occidente, le luci della propria irraggiungibile patria. Tale sorte è peraltro realmente capitata a milioni di europei nei socialismi reali di stampo tedesco-orientale, cecoslovacco, rumeno, o altro. Le cose sono andate solo in parte un po' meglio per gli italiani, in quanto il confine non è arrivato all'Isonzo, il regime jugoslavo ha acquisito con gli anni un aspetto meno disumano, il che non lo ha comunque preservato dalla catastrofe, a seguito della quale dieci anni fa anche i figli degli italiani in Istria erano costretti a morire in una guerra per la Croazia unita.

Credo che, pur alla luce dell'evoluzione della situazione dal '45 ad oggi, la maggior parte degli italiani che hanno abbandonato tutto ciò che avevano, comprese le case in cui avevano abitato per secoli, siano convinti che la loro vita sarebbe stata peggiore se fossero rimasti in Istria. E personalmente non mi è difficile capire che la pensino così.

Per gli italiani delle nostre terre gli autori di queste loro tragedie sono stati i popoli sloveno e croato. Ma tutto ciò - ed altro ancora - viene tranquillamente scotomizzato o minimizzato sia nella cultura slovena che in quella croata, dove poi ci si interroga ingenuamente, perché mai gli italiani parlino di pericolo slavo.

In sostanza, gli italiani stentano a sentirsi responsabili di aver creato e fatto sviluppare il fascismo, che tali catastrofi ha provocato agli sloveni. Ma anche gli sloveni non si rendono pienamente conto dei danni che il "loro" comunismo ha portato agli italiani, dei pericoli che ha costituito per tanti di loro. Tali prese di coscienza sono naturalmente complicate dalle diverse valutazioni che di questi totalitarismi si dà anche all'interno di ognuna delle due nazioni.

So bene che nella nostra realtà c'è una particolare sensibilità per i numeri e per i singoli episodi, che sono spesso motivo di improduttive diatribe. Ciò mi avrebbe dovuto spingere ad una più attenta verifica dei fatti e delle cifre che ho tratteggiato. Indubbiamente sarebbe stato utile, anche se credo che gli storici lo abbiano in sostanza già fatto. Ciò non mi è però sembrato essenziale in questo scritto. Uno dei motivi è connesso al fatto che la mia tesi è, che *ognuno* dei popoli presenti in queste regioni ha *realmente* in vari periodi storici commesso delle nefandezze e costituito un pericolo per l'altro popolo. Non mi interessa quindi quantificare con esattezza tale pericolo, quanto rilevare il fatto che è stato oggettivo e ben consistente.

Un altro motivo è che - a mio parere - si tende a dare ai numeri tanta rilevanza quando si scivola in schemi psicologici primitivi (in altre occasioni li ho connotati come paranoidi), che consentono in sostanza solo tre possibilità:

nella prima le responsabilità, o le colpe, sono tutte dall'*altra* parte (e allora le si deve ingigantire, affinché eventuali "piccole" colpe della *propria* parte possano essere minimizzate e alla fin fine cancellate);

nella seconda le colpe sono tutte dalla *propria* parte (è ciò che gli avversari vorrebbero e contro cui bisogna ad ogni costo lottare, poiché sarebbe catastrofico se si dimostrasse vero);

nella terza le responsabilità sono suddivise esattamente a metà e così di fatto si elidono (questo viene caldeggiato da coloro che vorrebbero semplicemente cancel-

so bili sinovi Italijanov, ki so ostali v Istri, prisiljeni umirati pod krogli za združeno Hrvaško!

Tudi v luči poznejšega razvoja dogodkov se veliki večini Italijanov, ki so zapustili vse, kar so imeli, vključno z domovi kjer so stoletja bivali, še danes zdi, da bi bila njihova usoda veliko hujša, ko bi bili ostali v Istri. Osebnost mi ni težko razumeti, da tako mislijo.

Storilca teh njihovih tragedij sta za Italijane predvsem slovenski in hrvaški narod. Vse to in še veliko drugega slovenska (in tudi hrvaška) dominantna kultura gladko spregleda ali minimizira in se nebogljeno sprašuje, zakaj se vendarle že celo stoletje Italijani čutijo ogroženi.

V bistvu se Italijani težko čutijo odgovorne, da so ustvarili in razvili fašizem, ki je Slovincem povzročil toliko gorja. Slovenci pa se tudi ne zavedajo, koliko gorja je njihov komunizem prinesel Italijanom. Zavesti o tem so pa zapletene, tudi zaradi različnih vrednotenj, ki jih razne politične komponente v vsakem od obeh narodov, dajejo tem totalitarizmom.

Vem, da so v naši stvarnosti številke in dogodki vedno povod za intenzivno občutene spore, kar bi me sililo k čim natančnejšemu preverjanju in iskanju trdnih dokazov za vse to, kar sem zapisal. To je seveda koristno in v določenih kontekstih tudi nujno, čeprav mislim, da so to že opravili zgodovinarji. V tem spisu pa se mi to ne zdi bistveno iz dveh razlogov. Prvi je ta, da je moja teza le, da je *vsak* v teh krajih živeči narod *res* kdaj v preteklosti zagrešil zločine in bil drugemu nevaren. Ne zanima me natančno določati, kolikšna je bila ta nevarnost.

Drugi razlog pa je, da - po mojem mnenju - dajemo številkam tako veliko važnost, le v kolikor operiramo z bolj primitivnimi psihološkimi shemami (v drugih spisih sem jih označil kot paranoidne), ki dopuščajo le tri možnosti:

- v prvi je krivda ali odgovornost lahko le vsa na strani drugih (in jo je treba zato čim bolj napihniti, da se morebitne majhne "krivdice" na lastni strani minimizirajo in tako zbrišejo);

- v drugi je odgovornost vsa na lastni strani (to je, kar nasprotniki hočejo in čemur se je treba z vsemi silami upreti, ker bi bilo katastrofalno, ko bi se izkazalo kot resnica);

- v tretji je odgovornost porazdeljena točno na polovico in se tako dejansko lahko izniči (to predlagajo tisti, ki bi hoteli boleče spore o sodobni zgodovini v bistvu izbrišati in poceni skočiti v bodočnost brez preteklosti).

Verjetno me bo kdo obtožil, da se s tem spisom tudi sam postavljam v tretjo varianto in bo še dodal: "Kako moreš postavljati vse na isto raven!" V resnici ne mislim, da je rešitev v odnosu fifty-fifty, ker je tudi to le abstrakcija, in torej potvarjanje

lare i conflitti relativi alla storia recente e disinvoltamente saltare in un futuro senza passato).

Così è probabile che qualcuno collochi le mie considerazioni in questa terza variante, dicendo: "Stai mettendo tutti sullo stesso livello!" In verità non penso affatto che la soluzione stia in un fifty-fifty, poiché anche questo è un'astrazione e dunque un'alterazione della verità. La vera suddivisione delle responsabilità non conosce numeri tondi e potrebbe essere per esempio 37 a 63. Ma mi sembrerebbe poco rilevante se poi risultasse invece 42 a 58 o 54 a 46, poiché ciò non muta la realtà del fatto, che le responsabilità e la pericolosità sussistono in entrambe le parti e che è con ciò che ci si deve confrontare e poi comportarsi di conseguenza.

Un ulteriore motivo è che non sono uno storico e dunque non sono in grado di verificare con precisione gli avvenimenti e i dati riportati. Li ho usati solo per sviluppare un ragionamento, o meglio, per tentare di guardare alla nostra realtà da un'angolazione forse un po' insolita. Sarò pertanto grato a chi eventualmente correggerà i dati errati o li completerà e - qualora ne risultasse poi un quadro del tutto diverso - sono anche disposto a ritirare questa ipotesi, che tenta di chiarire il **fatto bizzarro, che ognuno dei due popoli, che qui convivono, si sente minacciato dall'altro, ma nessuno dei due ritiene di aver mai costituito una vera minaccia per l'altro, né di essere responsabile di fatti per l'altro estremamente tragici**. Tale cecità selettiva mi sembra uno degli ostacoli principali allo sviluppo del dialogo e della convivenza. Riconoscere la propria pericolosità passata - e anche quella potenziale futura - può essere per i vicini tranquillizzante, poiché testimonia la consapevolezza e la preoccupazione di gestire con cura il proprio potenziale aggressivo che ognuno inevitabilmente ha. Solo una riconciliazione, basata sulla piena assunzione delle responsabilità, che gravano su ognuna delle parti e sulla consapevolezza di ambedue, di aver costituito per l'altro un pericolo e anche di poterlo forse costituire nuovamente in futuro, può permettere che i conflitti sbiadiscano e trapassino dall'attualità alla memoria, che i traumi e i lutti passati possano finalmente essere elaborati e superati.

Dopo la Seconda guerra mondiale è come se si fosse creato un complesso gioco delle parti per imbrigliare e gestire il senso di orrore e l'insostenibile sentimento di colpa. Una parte consistente della cultura tedesca riconosce oggi le responsabilità della propria nazione e si interroga sulle proprie colpe, evitando però accuratamente le chiamate di correo, che pur numerose e pesanti potrebbero essere. Gli altri popoli si possono così nascondere dietro la malvagità nazista, perché "al loro confronto noi eravamo buoni" e si affrettano a dichiararsi paghi di questo autodafé tedesco (che pur essendo ammirevole, andrebbe indagato, capito più a fondo), che finisce con il diventare di fatto una parziale copertura per le responsabilità dei fascisti, ma alla fin fine anche dei comunisti.

Appaiono mirabili le righe della Duras (1985, 47) quando - ne *Il dolore* - dice: "Se l'orrore nazista viene considerato un destino tedesco, non un destino collettivo, l'uomo di Belsen sarà ridotto a vittima di un conflitto locale. Una sola risposta per un tale crimine: trasformarlo nel crimine di tutti. Condividerlo. Come si condivide l'idea di eguaglianza, di fraternità. Per sopportarlo, per tollerarne l'idea, condividere il crimine."

dejstev. Resnica porazdelitve odgovornosti je (brez okroglih števil) lahko v razmerju 37:63 odstotkov. Zdi se mi malo pomembno, če bi se potem izkazalo, da je razmerje 42:58 odstotkov ali 54:46 odstotkov. To ne spremeni dejstva, da je odgovornost in nevarnost na obeh straneh in da se moramo s tem soočati in posledično s tem ravnati.

Nisem zgodovinar in torej ne bi znal dovolj natančno preveriti dogodkov in podatkov, ki se jih navedel. Uporabil sem jih le za razvijanje širše hipoteze, ali bolje rečeno, gre za poskus gledanja na našo stvarnost iz nekoliko drugačnega zornega kota od tistih, ki so bili doslej ustaljeni. Hvaležen bom, če bo kdo popravil zgrešene podatke in jih pomagal dopolniti, spremeniti ali – če bi se izkazali za povsem zmotne – tudi ovreči mojo hipotezo o **navidezno tako bizarnem dejstvu, da se tu ob meji dva naroda čutita vsak od drugega ogrožena, nihče od obeh pa ne čuti, da bi drugega kdajkoli ogrožal**. Ta selektivna slepota se mi zdi ena izmed glavnih zaprek pri razvoju dialoga in pravega sožitja. Priznanje lastne pretekle in potencialne bodoče nevarnosti postane lahko za soseda pomirjujoča, ker vključuje skrb neke skupine, da pazljivo upravlja svoj agresivni potencial. Tega vsakdo neizbežno ima. Le sprava, ki sloni na polnem prevzemu lastnih odgovornosti in na obojestranski zavesti, da je vsaka izmed strani v preteklosti predstavljala nevarnost za drugo in da bi jo lahko predstavljala tudi v bodočnosti, lahko dopusti da konflikti zbledijo in preidejo iz sedanosti v spomin, da se travme in pretekle izgube končno predelajo in premostijo.

Po drugi svetovni vojni je kot, da bi se na prizorišču odigravala zapletena igra, ki naj bi zajezila in upravljala kolektivno grozo in neznosni občutek krivde. Večidel nemške kulture danes priznava odgovornosti svojega naroda in se sprašuje o svojih krivdah, a ne zahteva od drugih narodov priznanja njihovih sokrivd, ki bi utegnile biti tudi številne in hude. Zato se drugi narodi lahko sloveni skrivajo za nacističnim absolutnim zlom, ker "v primeri z njimi smo mi bili dobri" in se tako čutijo olajšane. To nemško priznavanje krivde je vredno občudovanja (čeprav bi ga bilo treba globlje raziskati in razumeti), vendar delno zastira odgovornosti fašistov, konec koncev pa tudi komunistov.

Naj navedem tu čudovite vrstice M. Duras, ko v "Le douleur" pravi: "Če nacistične grozote smatramo le kot izključno nemško, ne pa kolektivno usodo, zreduciramo človeka iz Belsena le na žrtev lokalnega konflikta. Za tak zločin je en sam odgovor: prerasti ga v zločin vseh. Podelimo si ga vsi, kot si delimo idejo o enakosti in o bratstvu. Podelimo si zločin, zato da ga bomo lažje prenašali."

Naloga kulture je, da je občutljiva in pozorna tudi na vsebine, ki so potisnjene v nezavedno in da predlaga skupinam, katerim pripadamo, primernejše pristope k obravnavanju tesnobnih vsebin, kot so tiste v zvezi z vojnami in z preteklimi travmami. Potrebna je torej pomoč, bodisi žrtvam kot krvnikom obeh strani tako kot vsem

Credo che sia compito della cultura, che abbia una sensibilità ed attenzione anche per i contenuti rimossi, di proporre ai gruppi ai quali apparteniamo, più adeguate modalità di approccio ai contenuti pregni di angosce, quali sono quelli connessi alle guerre ed ai traumi passati. Si tratta pertanto di aiutare sia le vittime che gli aggressori, di ambedue le parti, di prendere consapevolezza di ciò che è avvenuto e di ciò che gli altri sentono.

Dobbiamo avere uno spazio in cui conservare i contenuti del dolore e della vergogna, anche se forse non siamo ancora in grado di affrontarli fino in fondo. Come deponiamo i morti che ci sono cari in quegli spazi scissi, che sono i cimiteri, per poter continuare a vivere nelle nostre case, così ogni popolo e l'umanità tutta dovrebbe avere degli spazi della memoria dove deporre e dove andare a visitare periodicamente anche gli orrori e i crimini commessi, per elaborarli - man mano che ciò diventa tollerabile - e integrarli in un processo di lutto della nostra immagine di sé, che solo può salvaguardare in noi una genuina umanità. Potremmo forse scoprire catarticamente, che gli spazi del dolore e della vergogna sono il terreno su cui può nascere un vero incontro tra i gruppi e tra gli individui, dove può crescere un sincero profondo legame, che ci consenta un vivere assieme, che non sia soltanto un effimero tollerarci.

Ora, all'inizio del nuovo secolo, sembra esserci una distanza di tempo e di generazioni che consente un più coraggioso tentativo di elaborazione, un più deciso passo verso un superamento delle rigide posizioni in cui i traumi passati ci hanno costretto.

članom skupin, da se polno zavedajo in sprejmejo, to kar se je zgodilo in tudi to kar drugi čutijo.

Ustvariti si moramo poseben prostor, kjer bomo hranili sramoto in žalovanje, pa čeprav morda nismo niti še sposobni, da se z njima do dna soočimo. Kot hranimo svoje pokojne v ločenih prostorih – pokopališčih, zato da lahko naprej živimo v svojih domovih, tako bi moral vsak narod ali vse človeštvo, imeti nek prostor spomina, kjer bi hranil in občasno obiskoval tudi grozote in zločine, ki jih je sam zagrešil. Tako bi jih lahko predelovali postopoma, ko bi to postajalo mogoče. To bi bil tudi doprinos k procesu žalovanja nad lastno omadeževano samopodobo, kar edino lahko reši v nas nekaj pristne človečnosti. Katarktično bi morda odkrili, da so prostori sramu in žalovanja teren, na katerem lahko pride do pravega srečanja med skupinami in med posamezniki, kjer se lahko razvijejo odkrite in globoke vezi, ki nam bodo omogočile sožitje, ki ne bo le minljivo medsebojno prenašanje.

Zdaj, ob začetku novega stoletja, se je morda vzpostavila dovolj dolga časovna in generacijska razdalja, da nam omogoča pogumnejši poskus elaboracije in odločnejše korake k premoščanju togih pozicij, v katere so nas pretekle travme do sedaj vkleščale.

